

Cerdeña. Una nueva época para la arquitectura del paisaje.

Antonello Sanna

Università degli Studi de Cagliari

RESUMEN*

En una región en la que históricamente el espacio agrario y pastoril ha estructurado casi por completo el territorio, tras el traslado masivo de población y cultura desde el interior de Cerdeña a la franja costera, sólo la gran mudanza colectiva pudo oscurecer la identidad y el carácter de "baja densidad" del asentamiento. El carácter fundamental del paisaje regional consiste precisamente en la oposición radical entre el pueblo, que centraliza completamente el espacio vital, y el campo vacío de casas. Las modernizaciones inacabadas entre los siglos XIX y XX, como las "epopeyas" mineras e hidroeléctricas y el "renacimiento" de la posguerra, no alteraron el panorama de fondo, hasta la despoblación y el abandono del campo sardo en los años sesenta. Fue una migración de época —en la que un tercio de los sardos abandonó las zonas rurales y del interior para trasladarse a las zonas urbanas y costeras— que marcó la crisis de pertenencia cultural a ese modelo de desarrollo y de sociedad. El Plan de Paisaje de Cerdeña ha reconocido esta crisis, ha llevado a cabo una propuesta de campo a favor del modelo centralizado y en contra de la dispersión de los asentamientos y el despilfarro del recurso suelo y ha puesto en marcha un proyecto integrado con una dimensión social y cultural que todavía, a pesar de la evidencia de la crisis —hoy proclamada por los conocidos acontecimientos que han marcado el año 2020—, todavía suscita contrastes y controversias, pero parece en muchos aspectos cada vez más actual y coherente con el cambio de paradigma que las crisis requieren.

Palabras clave: Paisaje, arquitectura, historia de la construcción.

Il paesaggio come progetto di futuro

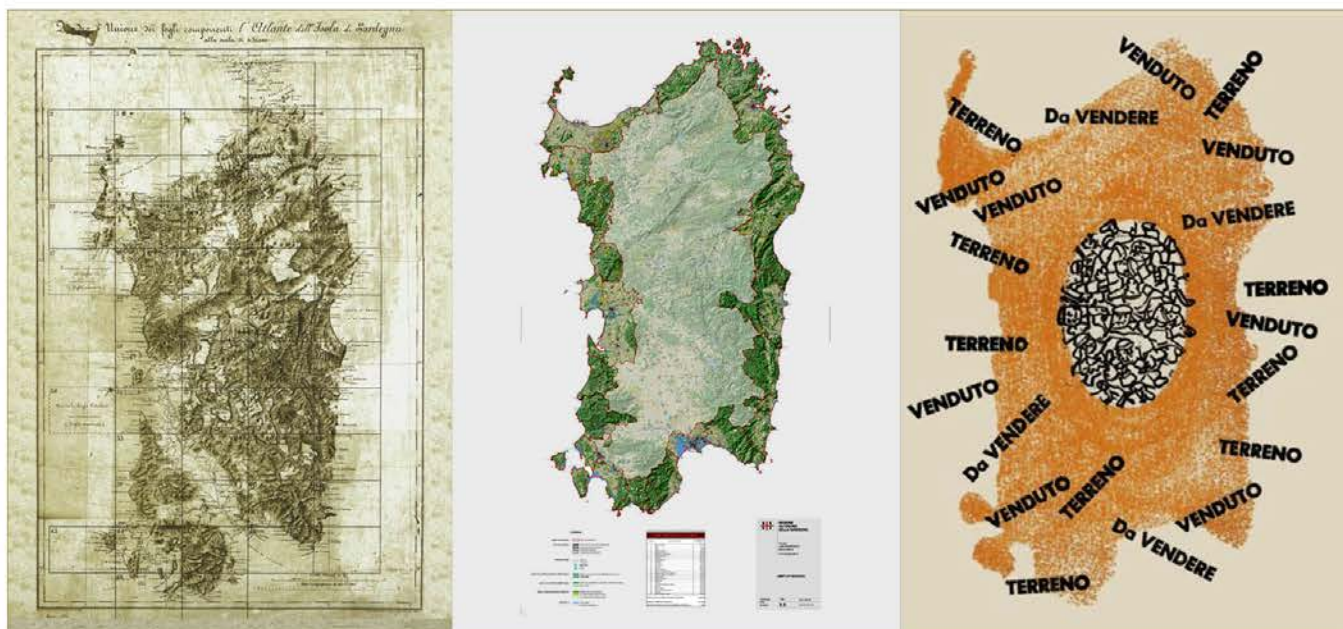
IL PAESAGGIO come il riferimento e la leva per un nuovo modello di sviluppo: è questo l'obiettivo e il contenuto del Piano Paesaggistico della Sardegna, [1] approvato nel 2006, il primo in assoluto della nuova generazione dei piani (pochi, peraltro, ancora oggi) figli della Convenzione europea del 2000. A partire dal 2004, in coincidenza non fortuita con l'anno in cui l'Italia con il *Codice Urbani* recepiva quella Convenzione del Paesaggio, si è costruito un processo di profondo ripensamento del rapporto con l'ambiente e l'insediamento. Questo cambio di paradigma non si è esaurito nella dimensione normativa e istituzionale ma, attraverso questa, ha prefigurato un cambiamento culturale e sociale sotteso a un nuovo modello in cui il paesaggio divenisse l'elemento chiave nella ricostruzione delle relazioni tra le comunità ed i luoghi¹. Come sappiamo, il paesaggio ha il pregio di essere nello stesso tempo un fatto ed un costruito mentale², un punto di incontro tra la cultura "alta" e la cultura "materiale": un "deposito di fatiche"³, secondo la celebre definizione di Carlo Cattaneo, il prodotto della costruzione umana sapiente dei luoghi, ma anche una sublimazione culturale testimoniata sin dalle opere artistiche delle prime civiltà. Pur nella sua profonda storicità il paesaggio non è una ontologia statica, data una volta per tutte, ma è (il prodotto di) un progetto. Proprio per questo, mentre si presenta come il miglior ancoraggio per l'autoriconoscimento delle comunità insediate e delle

1. Gambino R., *Conservare Innovare. Paesaggio ambiente e territorio*, UTET, Torino 1997.

2. Gambino R., *Ambiguità feconda del Paesaggio*, in *Paesaggi tra fattualità e finzione* (a cura di Quaini M.), Cacucci, Bari 1994.

3. Cattaneo C., *Industria e morale*, Relazione tenuta alla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, Milano, 1845, in "Scritti economici", ed. Le Monnier, Firenze 1956, Volume III, p. 87.

* Véanse los resúmenes en italiano e inglés en la página 40.



loro identità culturali, è anche il miglior punto di partenza per l'innovazione, perché confuta continuamente l'approccio ideologicamente "patrimonialista"⁴: è impossibile "conservare il paesaggio" in senso letterale. E ciò per la buona ragione che il punto d'incontro tra i sostrati naturali e l'azione modificativa umana —la *techné* intesa nella sua feconda ambiguità— è una frontiera mobile, che richiede adattamenti continui, continue reinterpretazioni, come gli adattamenti ai cambiamenti climatici stanno già ampiamente dimostrando.

La Convenzione europea del paesaggio, siglata nel 2000, segna icasticamente la porta d'ingresso nel terzo millennio, con un messaggio che suona come un pressante invito ad abbandonare l'idea della modernità come *finis historiae*⁵ e di interpretare dunque in modo innovativo il rapporto tra storia —e particolarmente la "storicità dei luoghi"— e progetto di futuro. Nei secoli della modernizzazione tecnologica, tra '800 e '900, la Sardegna era identificata come frontiera, periferia estrema dell'Europa industriale, territorio refrattario alla cultura tecnica e imprenditoriale, che infatti vi è stata letteralmente trapiantata, durante l'epopea mineraria dell'Ottocento come nella più recente costruzione dell'immaginario turistico dominante del dopoguerra. Al cambio di millennio, il paesaggio si offriva come occasione imperdibile per uno sguardo nuovo sulla Sardegna. La bassa densità⁶, l'urbanizzazione debole che consente di leggere simultaneamente le tracce ancora emergenti e immanenti di 5 millenni di stratificazione insediativa, la pervasiva prevalenza del rurale —nel quale le pochissime realtà urbane costituiscono episodi e non trama— e di un insediamento accentrato a cui fa da contrappunto un spazio del lavoro "vuoto di case"⁷ [2], le ricorrenti "modernizzazioni" [3] sempre imperfette, tutte le figure dell'immaginario dominante, dipinto come marginalità e spopolamento⁸, hanno cominciato a poter essere interpretate come un'opportunità.

Il palinsesto storico poteva cominciare ad essere riletto come cardine di una "economia della cultura", le industrializzazioni interrotte

[1] TRE MODI DI PENSARE, DISEGNARE, PROGETTARE LA SARDEGNA: 1A LA RAPPRESENTAZIONE SCIENTIFICA E ILLUMINISTA (A. LA MARMORA, "UNIONE DEI FOGLI COMPONENTI L'ATLANTE DELL'ISOLA DI SARDEGNA", 1839, ARCHIVIO COMANDO MILITARE DELLA SARDEGNA), CHE COSTITUISCE IL "GRADO ZERO" DELLA CONOSCENZA STORICA E GEOGRAFICA E ALLO STESSO TEMPO È BASE ISTITUZIONALE DELLA SUA INCIPIENTE MODERNIZZAZIONE; 1B, LA RAPPRESENTAZIONE ARTISTICA (C. NIVOLA, LA SARDEGNA VENDUTA, 1969) CON UN ESPlicito CONTENUTO DI INDIGNAZIONE E RIVOLTA CONTRO LO "SVILUPPO SUBALTERNO" DEL TERRITORIO; 1C, LA RAPPRESENTAZIONE PAESAGGISTICA (TAV. 1.2. "ASSETTO FISICO" DEL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE, 2006) RIEPILOGATIVA DEI CARATTERI E INSIEME NORMATIVA, QUINDI FONDAMENTALMENTE "POLITICA".

[2] EMBLEMA DEL RIFORMISMO SABAUDO DEL XIX SECOLO, LA STRADA REALE NEL 1820 NE COSTITUISCE L'ATTO FONDATIVO. I DISEGNATORI DELLA DIVISIONE PONTI E STRADE ACCOMPAGNANO L'OPERA DI INGEGNERIA OGGETTIVANDO UNA SARDEGNA ANCORA DI ANTICO REGIME, CON IL SUO SPAZIO VUOTO DI CASE (G. COMINOTTI, E. MARCHESI "VEDUTA DELLA SCALA DI BONORVA", DALLA "RACCOLTA DI XVI VEDUTE PRESE SULLA CENTRALE STRADA DI SARDEGNA DEDICATE A S.E. IL MARCHESE DI VILLAHERMOSA", PARIGI 1827, SARDEGNA DIGITAL LIBRARY).



4. Olmo C., *Città e Democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma 2018.

5. Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

6. Angioni G., Sanna A., *Architettura Popolare in Italia. Sardegna*, Laterza, Bari-Roma 1988.

7. Le Lannou M., *Pastori e contadini di Sardegna*, La Torre, Sassari 1980.

8. Cocco F., Fenu N., Lecis Cocco-Ortu M., *SPOP. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, Lettera-Ventidue, Siracusa 2016.

9. «È su questo assunto che si basano le scelte di fondo del PPR [...] tradotte in indirizzi progettuali di governo del territorio, quali: la priorità accordata alla preservazione delle risorse e dei paesaggi "intatti", non ancora irrimediabilmente devastati o mutilati dalle trasformazioni antropiche, in quanto cespiti irripetibili per ogni autentico sviluppo; il riconoscimento del ruolo centrale che l'eredità naturale e culturale è chiamata a svolgere nell'organizzazione complessiva del territorio, connotandolo nell'insieme come uno straordinario "paesaggio culturale"; l'orientamento a perseguire nuove forme di sviluppo turistico ed in particolare una nuova cultura dell'ospitalità, basata sulla rivalorizzazione dei valori urbani consolidati e sottratti alle ipoteche dello sfruttamento immobiliare ed agli effetti devastanti della proliferazione delle seconde case e dei villaggi turistici isolati»; cfr. *Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna*, Sezione I, Vol. 1.7, Relazione Generale, RAS, Cagliari 2006, p. 12.

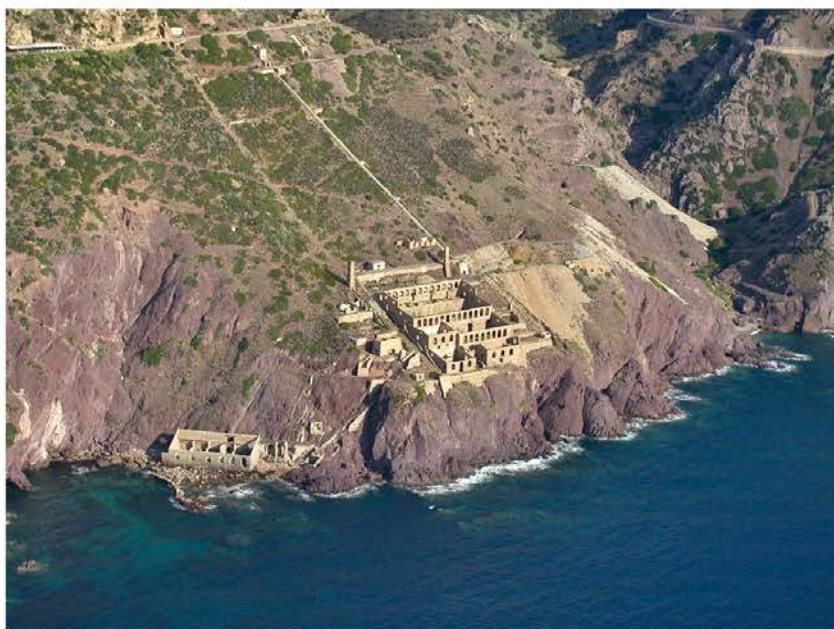
(<http://www.sardegna territorio.it>)

10. De Rossi A. (a cura), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.

come ambiente ancora intatto, l'insediamento accentrato e non diffuso come risparmio (o "mancato consumo") di suolo. Per la prima volta in Sardegna, dunque, si sono determinate le condizioni per la messa a punto di una identità culturale collettiva strutturata attorno ad un pensiero contemporaneo sul paesaggio, nel senso indicato dalla Convenzione europea. Nel quinquennio cominciato nel 2004, molte politiche tradizionalmente settoriali —quelle sull'abitare sociale come quelle sul turismo o sull'agricoltura, come pure quelle per le risorse europee— sono state coerentemente indirizzate al recupero dei paesaggi ed a porre al centro le identità culturali.

«L'assunto alla base del PPR è che questo paesaggio —nel suo intreccio tra natura e storia, tra luoghi e popoli— sia la principale risorsa della Sardegna. Una risorsa che fino a oggi è stata utilizzata come giacimento dal quale estrarre pezzi pregiati sradicandoli dal contesto, piuttosto che come patrimonio da amministrare con saggezza e lungimiranza per consentire di goderne i frutti alla generazione presente e a quelle future. Una ricchezza che, nell'interesse della popolazione locale e dell'umanità, richiede un governo pubblico del territorio fondato sulla conoscenza e ispirato da saggezza e lungimiranza»⁹.

Presupposto di questo progetto era da un lato la profonda insoddisfazione per i risultati della "modernizzazione imperfetta" dell'isola nella seconda metà del Novecento, con l'insostenibilità dei modelli di sviluppo sociale ed economico, con l'accentuato spopolamento, e le conseguenze che questi hanno avuto sulla costruzione contemporanea di un'architettura del territorio senza qualità. Dall'altro lato appariva matura in quel momento la consapevolezza che i paradigmi di un nuovo rapporto con l'ambiente, la natura e la storia, dovessero essere intesi non in chiave di mera patrimonializzazione, ma come riferimento per progettare il futuro, come innovazione¹⁰ capace di interpretare i valori del palinsesto paesaggistico e di innescare la necessaria dialettica conservazione —modificazione in senso consapevole e sostenibile.



[3] LA MODERNIZZAZIONE INDUSTRIALE "IMPERFETTA" DELLA SARDEGNA: LA LAVERIA LAMARMORA, MONUMENTO DELL'ARCHEOLOGIA MINERARIA DELLA SARDEGNA A NEBIDA - IGLESIA COMPLETATO NEL 1897, SULLA COSTA DELLE MINIERE (FOTO TERA VISTA 2011).

L'idea di Sardegna sottesa al Piano si nutriva, quindi, proprio di una profonda comprensione di come i caratteri di lunga durata dei paesaggi, dell'insediamento e dell'architettura regionale —come la concentrazione dell'insediamento e la alleanza tra storia e geografia, la capacità cioè di usare i condizionamenti dell'ambiente come una straordinaria opportunità per costruire luoghi abitati di qualità [4] —dovessero essere considerati non più come vincoli ma come opportunità per il nuovo progetto di futuro.

I caratteri dei paesaggi della lunga durata. Un'idea di Sardegna

La Sardegna si è presentata per lo più, anche al visitatore colto, come il territorio per eccellenza della "lunga durata", dell'identità storica e in definitiva della "presenza del passato", anzi della sua immanenza. Regione a bassa densità, grande più della Lombardia ma con una popolazione attuale pari ad un sesto, i suoi quasi 400 centri abitati sono solo in minima parte città: in Sardegna, le "Sette Città Regie", quasi tutte di matrice pisana o genovese e dislocate sulla costa per tenere i rapporti con le madrepatrie, costituivano isole nel mare dei villaggi rurali. Bassa densità, concentrazione dell'*habitat*, debolezza della cultura urbana a vantaggio di una grande pervasività della cultura rurale con il suo sistema di villaggi: questi i caratteri salienti, tra l'altro usati a lungo per stigmatizzare l'isola stessa.

La vicenda storica seguita al disintegrarsi dell'Impero, che lascia un'isola con una posizione un tempo centrale nello scacchiere unitario del mediterraneo romanizzato (e quindi fortemente urbanizzata) e la trasforma in una frontiera che è anche campo di battaglia continuo e distruttivo tra sistemi statuali e militari in conflitto, è nota. Al passaggio cruciale dell'anno mille la Sardegna riemerge in quanto partecipe della rifioritura del medioevo europeo, ancora divisa in quattro grandi distretti governati da altrettanti *Giudici*, che ricalcano le magistrature bizantine dell'alto medioevo. Ma, quel che più importa, l'isola rientra stabilmente



[4] POSADA, NELLA REGIONE STORICA DELLE BARONIE: IL VILLAGGIO ACCENTRATO, SPAZIO ESCLUSIVO DELL'ABITARE (FOTO A. FORMA 2009).

ormai nell'orbita europea e quindi cattolica della riva nord del mediterraneo, e come tale è attraversata dalla ricolonizzazione che parte dai monasteri e alimenta il ripopolamento e la fioritura degli insediamenti. Censimenti e fonti dei primissimi secoli del nuovo millennio documentano circa mille nuclei abitati; e i Codici giudicali ci spiegano come prende forma questo sistema di microcentri, quasi sempre con poche decine di famiglie che presidiano capillarmente uno spazio rurale rimodellato e bonificato, pur nelle durevoli trame del latifondo romano. E soprattutto governato dalle leggi della proprietà comunitaria e del suo *openfield*¹¹ [5].

Il paesaggio storico che questo sistema ha disegnato è marcato dall'opposizione radicale tra l'insediamento accentrato ed un territorio che è luogo del lavoro ma è vuoto di case: è un vero divieto istituzionale quello che scoraggia i produttori a prendere dimora sul campo e li concentra nei villaggi, per stringenti ragioni di sicurezza e controllo. Molte di queste ragioni si motivano nell'incontro-scontro del mondo contadino —stabilmente legato alla terra— sulle frontiere mobili che negozia e disputa con il mondo pastorale, perennemente transumante in cerca di pascoli [6]. Nel frattempo, Genova e Pisa si spartiscono rispettivamente il nord e il sud dell'isola, fondando città-porto —Cagliari [7], Alghero, Bosa, Castelgenovese— ma anche, poco più all'interno, la nuova capitale mineraria —Villa di Chiesa, città dell'argento— e Sassari, polo urbano leader del Capo di Sopra. Dal Duecento queste sei città (che con Oristano, antica capitale giudicale del più fertile distretto agricolo dell'isola, formeranno dopo la conquista aragonese-spagnola le sette "Città Regie", isole di privilegi della Corona dentro il mare feudale) cominciano

11. Day J., Anatra B., Scaraffia L., *La Sardegna Medioevale e Moderna*, UTET, Torino 1984.

12. Ortu G.G., *Le Aree storiche della Sardegna: costruzioni territoriali e civili. La storia istituzionale e sociale delle comunità insediate*, in Ortu G.G., Sanna A. (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. Le geografie dell'abitare*, DEI, Roma 2009.

13. Biocchi I., *Per la Storia della Proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1981.



a “semplificare” i paesaggi insediativi, gerarchizzandoli e spopolando progressivamente i villaggi. Il conflitto crescente tra Giudicati e Repubbliche marinare, e tra questi e gli aragonesi, produce nel Trecento una vera “catastrofe insediativa”, che in un secolo riduce a un terzo (da quasi 1.000 a circa 350) i villaggi altomedioevali fissando, sostanzialmente sino all’oggi, la struttura del paesaggio insediativo contemporaneo, e spiega ancor di più la silenziosità degli spazi della Sardegna, apparentemente privi di presenza umana negli ampi intervalli tra un centro e l’altro.

Le Regioni storiche. Dai paesaggi di antico regime alla modernizzazione “imperfetta”

Agli inizi del Quattrocento, il nuovo dominio aragonese-spagnolo, destinato a durare sino ai primi decenni del Settecento sovrappone alla maglia delle circa 60 *curatorie* (sub-distretti amministrativi) giudicali le sue istituzioni feudali¹². Queste però si limitano ad un’estrazione fiscale, senza modificare la configurazione “cantonale” (così la definirà nel 1937 Maurice Le Lannou) dei paesaggi isolani, costruita per distretti isolati e bacini di comunicazione identificati dai vincoli orografici e idrografici e dalle opportunità offerte dai suoli, con ciò intendendo che «è la geografia più che la storia a dar forma e governare i paesaggi sardi». Molti autori hanno rilevato la epocale stabilità di queste circoscrizioni, che hanno attraversato radicali passaggi socio-economici e istituzionali, dalla società di antico regime sino alla nostra epoca post-industriale senza sostanziali variazioni nell’assetto insediativo non meno che nel linguaggio. E ne hanno individuato le ragioni nell’aderenza delle reti di villaggi e comunità ai luoghi ed alle loro risorse e conformazioni, che solo le conseguenze della globalizzazione sembrano oggi capaci di rimettere in discussione.

Neppure il crollo del dominio spagnolo, a causa della sconfitta dell’Impero nella Guerra di Successione, e il conseguente passaggio alla Casa Sabauda nel 1720, sembrano modificare radicalmente gli assetti di antico regime per tutto il Settecento. Ma lo spostamento dell’asse di riferimento, che questa transizione porta con sé, verso la Francia

[5] IL CASTELLO DI LAS PLASSAS NEL PAESAGGIO DELL’*OPENFIELD* CEREALICOLO DELLA MARMILLA - GIARA (FOTO C. ATZENI, F. MARRAS, 2016).

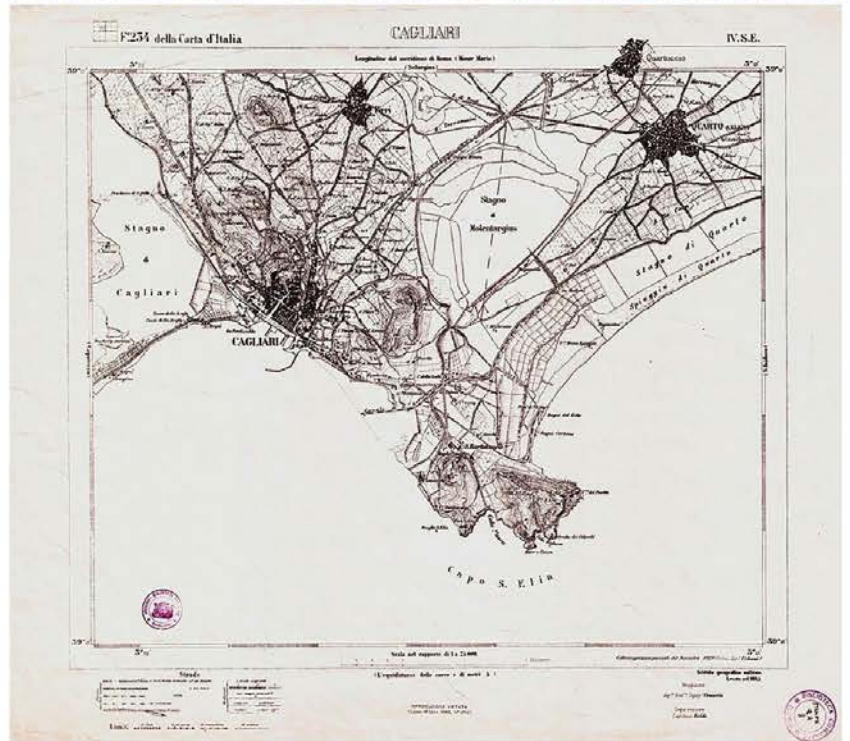
[6] IL NUCLEO STORICO DI GAVOI, EMBLEMA DEI PAESAGGI ABITATI DELLA MONTAGNA PASTORALE (FOTO AMMINISTRAZIONE COMUNALE, 1998).



[7] CAGLIARI CITTÀ REGIA DI FONDAZIONE PISANA: 7.A IL PROFILO DEL CASTELLO, LA "CITTÀ ALTA" A PRESIDIO DEL PORTO DOMINA LA VALLE SOTTOSTANTE CON L'ESPANSIONE DEL NOVECENTO (FOTO DI PIERLUIGI PIU 2016); 7.B CAGLIARI E LA SUA PRIMA CINTURA DI BORGHI GRAVITANTI SULLA SALINA STORICA NELLA CARTOGRAFIA SCIENTIFICA DELL'OTTOCENTO (A. LA MARMORA, "CARTA DI CAGLIARI E DEI SUOI DINTORNI", 1850, SARDEGNA DIGITAL LIBRARY).



[8] I RECINTI REALIZZATI CON MURI "A SECCO", CONSEGUENZA DELLA LEGISLAZIONE OTTOCENTESCA PER L'ABOLIZIONE DELLA PROPRIETÀ COMUNITARIA DELLE TERRE E LA FORMAZIONE DELLA BORGHESIA RURALE TITOLARE DELLA "PROPRIETÀ PERFETTA" (FOTO STEFANI, 1956).



[9] IL "PAESAGGIO DELL'ANNO MILLE": IL FOGLIO XXVIII DELL'ATLANTE DELL'ISOLA DI SARDEGNA "FOTOGRAFA" UNA CONDIZIONE DI PASSAGGIO DAI CONTESTI DI ANTICO REGIME ALLA MODERNIZZAZIONE (A. LA MARMORA, FOGLIO TREBINA DELL'ATLANTE DELL'ISOLA DI SARDEGNA", 1839, ARCHIVIO COMANDO MILITARE DELLA SARDEGNA).



illuminista e fisiocratica cambia alla lunga in modo radicale gli assetti istituzionali quando, nei primi decenni dell'Ottocento, in rapida successione vengono abbattuti i pilastri dell'assetto di antico regime. Nel 1820 comincia con il c.d. Editto delle Chiudende il lungo e complesso processo di smantellamento del regime comunitario di proprietà della terra da parte dei villaggi. Frutto questo di un coerente disegno riformistico di costruzione della "proprietà perfetta"¹³ (cioè di privatizzazione) delle terre e di connessa formazione di una borghesia agraria interessata al miglioramento dei fondi rustici, con la messa a punto correlata di strumenti di governo diretti ad una crescente presa statuale. Un preciso segno paesaggistico di questi processi economici e istituzionali è la fitta trama di recinti in pietra "a secco" [8] che compare da metà Ottocento negli spazi aperti degli altipiani centrali, dove nuovi aspiranti proprietari della nascente borghesia si appropriavano così delle terre comuni dei grandi villaggi agropastorali.

Strumento principe di questo disegno è la cartografia, con l'avvio nel 1834 di un rilievo generale dell'isola, effettuato con strumenti scientificamente avanzati dal Comandante del Genio militare Alberto La Marmora, illuminista e politecnico. La cartografia, organizzata sotto

forma di Atlante, costituiva la base indispensabile per la successiva formazione, a partire dal 1842, della levata catastale generale, che durerà prima in ambito rurale e poi urbano sino ai primi decenni del Novecento. Quando in soli cinque anni Lamarmora chiude l'impresa titanica delle 49 Tavole in scala 1:50.000 dell'Atlante dell'Isola di Sardegna¹⁴ [9], la sigilla con queste parole: «studiammo di dare alla carta il vero aspetto della Sardegna, ed osiamo augurare che le persone le quali la conoscono, o la percorreranno muniti della nostra carta, vi constateranno quel carattere di verità che noi crediamo di aver raggiunto nella rappresentazione». Un "manifesto illuminista" che fissa e consegna al processo di modernizzazione un territorio ed una società che vedrà pochi anni dopo, nel 1849, l'abolizione dei feudi e della manomorta ecclesiastica, mentre decollava nel sud ovest quella epopea mineraria che porterà in Sardegna, per la prima volta, tecnologie, modelli e architetture industriali. Queste ultime, oggi grandiose archeologie del lavoro minerario, insediano per la prima volta nei paesaggi agropastorali isole di classicismo europeo, allo stesso modo in cui la Scuola di Architettura neoclassica del cagliaritano (di origini ticinesi) Gaetano Cima darà veste al rinnovamento dei paesaggi urbani in chiave "modernamente monumentale" [10].

Tra i "nuovi paesaggi insediativi" di cui siamo debitori al riformismo sabaudo non si possono non inserire gli insediamenti dell'abitare disperso che ai quattro angoli dell'isola, spopolati dalla "catastrofe" del Trecento —Sulcis, Nurra, Gallura e Sarrabus— ricolonizzano interi distretti senza più neppure un villaggio. In questi spazi, puro demanio feudale, ma a bassissima resa fiscale, singoli nuclei o clan familiari cominciano intorno al Settecento a costruire rifugi stabili, oltre la semplice transumanza, e poi reticoli di case-fattoria isolate nei territori [11]. In questo modo viene a costruirsi l'unica eccezione, in Sardegna, al modello unico del villaggio come luogo esclusivo della concentrazione abitativa. Per la prima volta dal ripopolamento dell'anno Mille la casa non è associata ad altre e tutte insieme al sistema dei servizi urbani di base che compongono il villaggio —servizi religiosi, ma anche educativi, commerciali, sanitari e attività artigianali— ma è completamente separata da tutto ciò e contigua e relazionata solo ai luoghi del lavoro —campi, recinti, tettoie e fabbricati strumentali in genere per l'attività agropastorale quasi sempre integrata. Varianti locali in termini di nomenclatura —*cuiles*, *stazzi*, *medaus*, *furriadroxius*— e di configurazione articolano un fenomeno sostanzialmente unitario. Quasi solo nel Sulcis, tuttavia, nell'Ottocento lo Stato sabaudo punterà a costituire poli di servizio destinati a diventare presidi istituzionali, e quindi vere e proprie comunità di villaggio.

Questa stessa Sardegna apparentemente così fissata nel tempo è, se non protagonista, almeno ospite, tra '800 e '900, di altre modernizzazioni, pur se contraddittorie e, come si è già accennato, frequentemente interrotte¹⁵. Le grandi bonifiche, le infrastrutture ferroviarie, l'elettrificazione che all'inizio del XX secolo prende vita dalle grandi dighe [12], sono progetti che cambiano i paesaggi, soprattutto quelli più spopolati, dell'isola. Il sud ovest minerario, ancor prima del decollo della omonima "epopea", è "territorio delle fondazioni" con le città-porto del "mare interno" tra la costa del Sulcis-Iglesiente e le isole di San Pietro e Sant'Antioco. Ma nuove fondazioni, sempre più frequenti e intense, si

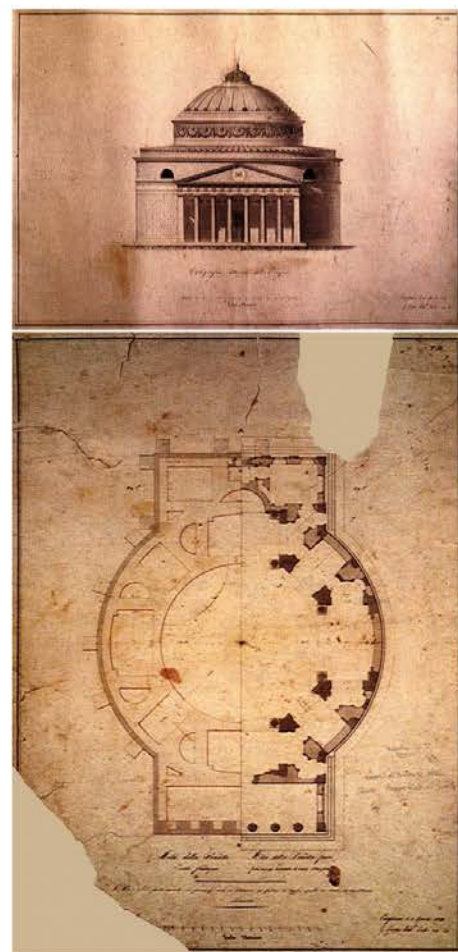
14. Sanna A., *Atlante dell'Isola di Sardegna*, in *Paesi e città della Sardegna. I Paesi* (Vol. I), a cura di Mura G. e Sanna A., Banco di Sardegna Ed., Sassari 1998, p. 141.

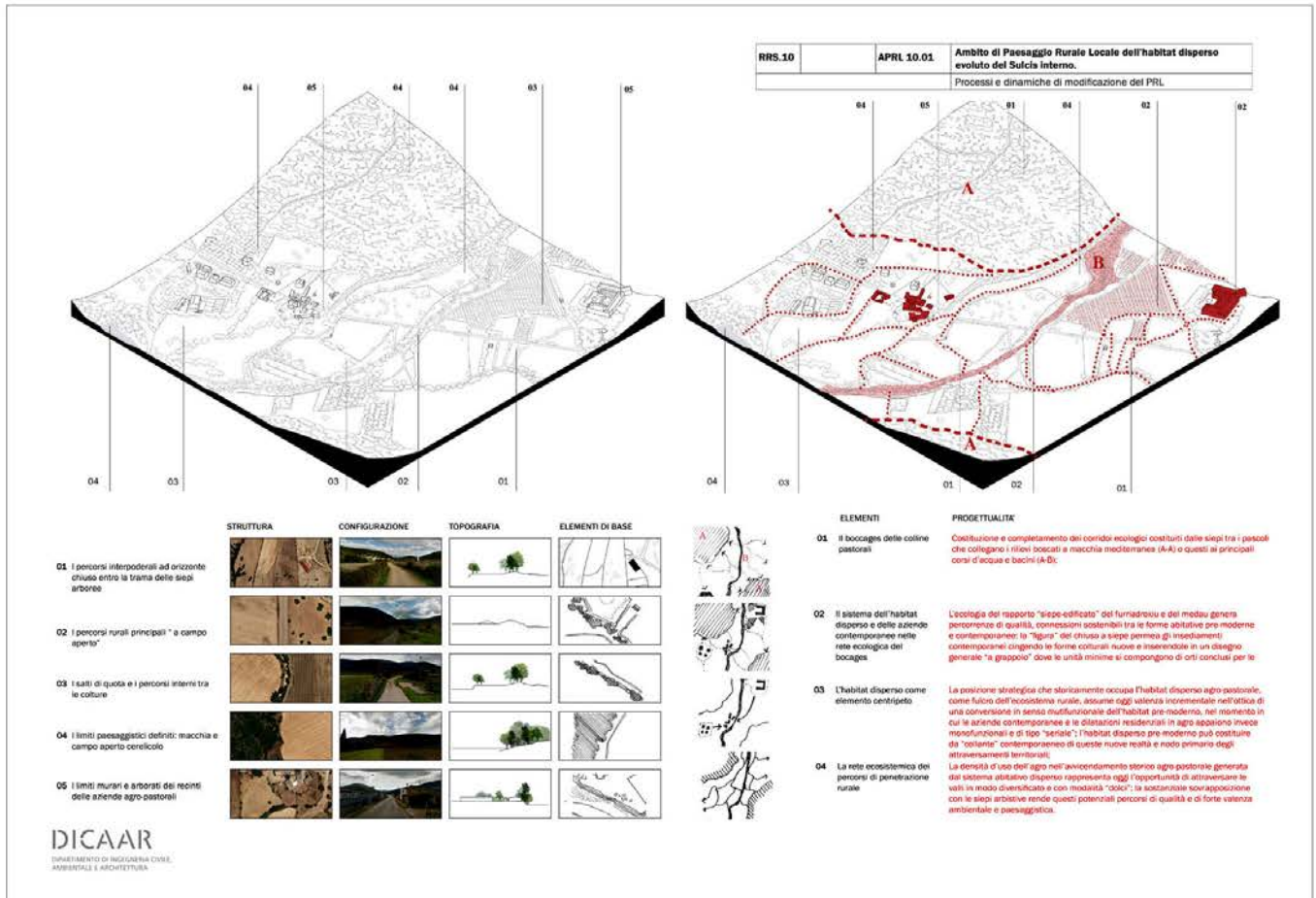
15. Sanna A., *Progetto e ricostruzione: la modernizzazione imperfetta*, in *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, a cura di Casu A., Lino A., Sanna A., CUEC, Cagliari 2002.

16. Peghin G., Sanna A., *Carbonia, Città del Novecento. Guida all'Architettura moderna della città*, Skira, Milano 2009.

17. Peghin G., Sanna A., *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per la città del Novecento*, Allemandi, Torino 2012.

[10] LA CHIESA BEATA VERGINE ASSUNTA DI GUASILÀ, AVVIATO NEL 1840-1852, RICONOSCIUTA COME IL MASSIMO ESEMPIO DI INSERTO NEOCLASSICO ALL'INTERNO DEI CENTRI STORICI DELLA SARDEGNA (DA A. DEL PANTA, UN ARCHITETTO E LA SUA CITTÀ, ED. DELLA TORRE, CAGLIARI, 1983, P. 220).





[11] TAVOLA SULL'HABITAT "DISPERSO" DEL SUDOVEST: IL SULCIS DEI "MEDAUS" (FOTO E DISEGNI: A. DESSI).

replicano nei primi 50 anni del Novecento: le "città nuove fasciste" di Arborea-Mussolinia e Fertilia, così come i tanti borghi delle riforme agrarie, ridisegnano i vasti vuoti dei territori rurali più spopolati dell'isola. Il grande progetto del distretto carbonifero del Sulcis produce con Carbonia la più grande *new town* dell'autarchia italiana, un centro che dal nulla, nel decennio 1938-1950, arriverà a contare 50 mila abitanti ed a costituire il polo industriale di punta della Sardegna¹⁶ [13]. Anche in questo caso, la crisi di quel modello economico e sociale sarà drammatica, e la sua attuale rinascita coinciderà proprio con un grande programma di recupero del patrimonio dell'archeologia mineraria, e soprattutto della città razionalista e "d'autore", che è in pieno svolgimento e che tende a costruire un modello di sviluppo fondato sul riuso integrato della città e della sua miniera¹⁷.

La modificazione contemporanea

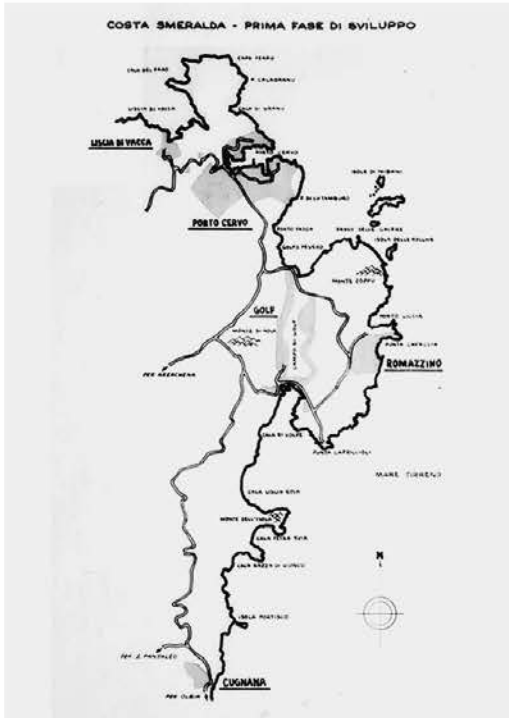
Nel ripercorrere la vicenda di storia (c'è chi preferisce chiamarla "catastrofe") insediativa della Sardegna della seconda metà del Novecento, salta agli occhi il cambio di passo che la Ricostruzione imprime alle periferie urbane, non senza episodi ancora di qualità durante il periodo dei quartieri sociali dell'INACasa, dal 1949 al 1962. Sono gli anni, anzi i decenni di un massiccio esodo, una migrazione epocale durante la quale



[13] LA COMPANY TOWN RAZIONALISTA DI CARBONIA NELL'INFILATA DELL'ASSE CHE COLLEGA I QUARTIERI OPERAI ALL'INGRESSO NELLA GRANDE MINIERA DI SERBARIU NEL 1940 (FOTO ARCHIVIO STORICO COMUNE DI CARBONIA).

[14] CAGLIARI, LA COSTRUZIONE DELLA PERIFERIA CONTEMPORANEA. ALL'ESTREMITÀ SUD DELLA CITTÀ, BEN OLTRE I SUOI MARGINI ORIGINARI, A PARTIRE DAL PRIMO PROGRAMMA INACASA DEL 1952 E SINO A TEMPI RECENTI VIENE CONCENTRATA L'EDILIZIA PUBBLICA ULTRAPOLARE (FOTO PIERLUIGI PIU, 2010).

un terzo della popolazione della Sardegna ha abbandonato le aree interne per riversarsi nei centri costieri e urbani, e di là ha preso la via dell'emigrazione. E sono nel contempo gli anni del boom economico e soprattutto edilizio che avvia forme di ristrutturazione e di degrado spesso radicale dei paesaggi urbani dell'intera isola. I Censimenti nazionali certificano che, ancora ben dentro gli anni Novanta, una quantità di



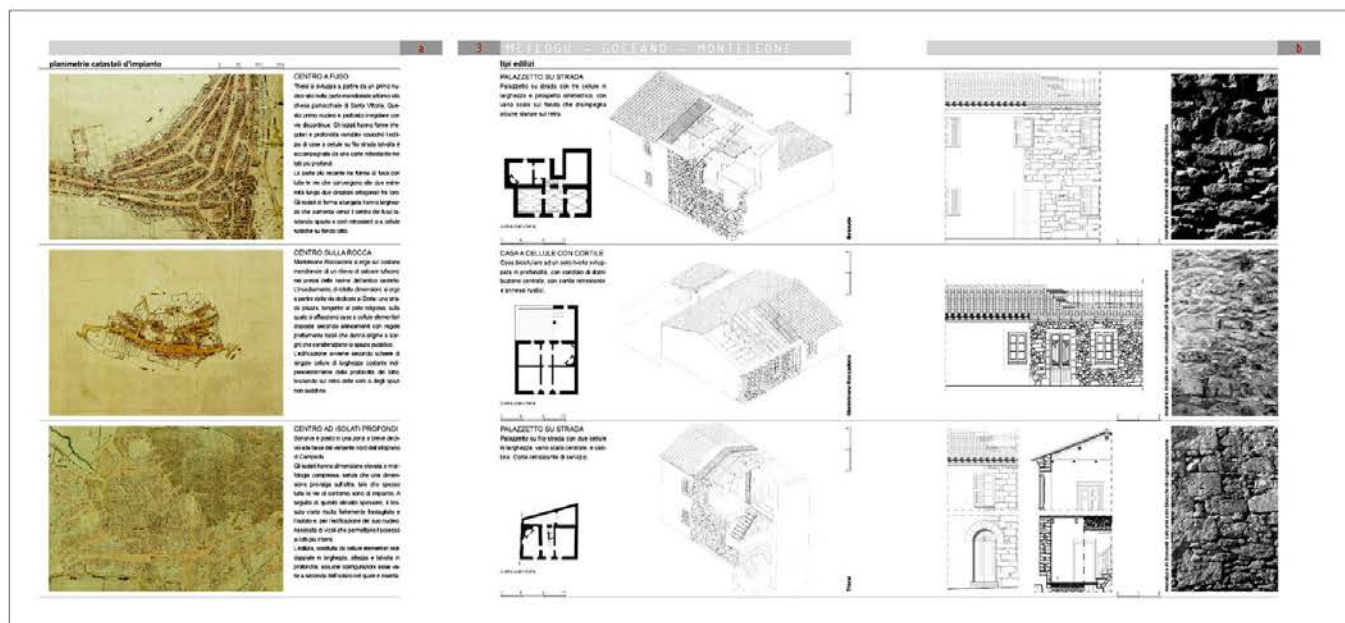
[15] LA COSTA SMERALDA NELLA PRIMA FASE DEL SUO SVILUPPO, ANNI '60

[12] LA DIGA DI S. CHIARA SUL LAGO OMODEO (1918-1924) È STATA IL CUORE DEL GRANDE DISEGNO IMPRENDITORIALE CHE NEI PRIMI DECENNI DEL NOVECENTO CONIUGA L'ELETTRIFICAZIONE DELLA SARDEGNA CON LA GRANDE BONIFICA DEGLI STAGNI DEL SASSU. IL SUO IMPIANTO MURARIO, AD ARCHI, CONFERISCE A QUEST'OPERA DELLA PIÙ AVANZATA INGEGNERIA DEL XX SECOLO (OGGI SOMMERSA) UNA STRAORDINARIA COERENZA PAESAGGISTICA E MATERICA.



volumi edilizi pari a tutti quelli rilevati nel 1951 veniva aggiunto, ex novo, allo scadere di ogni decennio, sinché la percentuale di edifici anteguerra (i centri storici, in sostanza) si è attualmente ridotta a circa il 20%, al di sotto della media europea. Le "periferie senza qualità" [14], e non più le città murate, costruiscono a perdita d'occhio il nuovo confine mobile con la campagna delle poche aggregazioni urbane dell'isola, che consegnano con questo alle generazioni future un compito di riqualificazione architettonica, energetica, sociale e culturale di portata incommensurabile —attuata sinora solo per episodi sporadici. Non a caso, il tema della definitiva chiusura del ciclo espansivo delle periferie urbane è stato avviato proprio da quando la nuova cultura paesaggistica ha posto il problema del consumo del suolo, interpretando con ciò anche la fine delle "migrazioni interne" che a lungo aveva sostenuto la domanda di urbanizzazione aggiuntiva. La "salvaguardia dell'intatto" —posta dal Piano Paesaggistico— si materializzava nelle sue Tavole che segnavano un confinamento rigoroso del perimetro urbanizzato: il PPR rovesciava anzi il paradigma della campagna come serbatoio sempre disponibile e illimitato di suoli edificabili, assumendo il principio che la nuova regola fosse la fine dell'espansione, e che ogni eccezione andasse trattata come tale e argomentata in modo inoppugnabile.

Per tutta la Sardegna interna —quella dei centri storici "minori"— quello che colpisce è il modo repentino e privo di mediazioni che ha segnato la crisi di un intero universo di culture insediative e abitative, di saperi e di pratiche, quale quello della "architettura popolare" regionale. Un esodo parallelo a quello delle famiglie, silenzioso ma non meno imponente, ha riguardato le maestranze più qualificate che hanno progressivamente abbandonato i centri interni per migrare verso altri mestieri ed altri luoghi. Questo "vuoto" di persone, mestieri e valori veniva



progressivamente riempito da modelli di mercato, insediativi e abitativi “internazionali”, spesso equivocati e mal interpretati, percepiti come modernizzanti —già nell’immediato dopoguerra, ma con una accelerazione impressionante a partire dall’inizio degli anni Sessanta¹⁸.

La “sconfitta annunciata” delle tradizioni abitative e costruttive locali ha una radice riconoscibile, si è osservato, nella radicata identificazione tra la storica povertà rurale della Sardegna e lo spazio di vita che fungeva da sfondo alle difficili condizioni di sussistenza del mondo contadino e pastorale. In questa crisi, essenzialmente riconducibile al sistema dei valori, è possibile riconoscere una domanda in materia edilizia pur sempre indirizzata alla quantità: ancora non appare risarcito l’immenso deficit accumulato dalla società di antico regime e poi da quella moderna, ben dentro le soglie del Novecento, in fatto di spazio costruito. Con un paradosso non insolito nei territori ai margini dello sviluppo —e che si è replicato spesso nei Paesi mediterranei— saranno le rimesse degli emigrati che alimenteranno nei loro centri d’origine una bulimia edilizia destinata anche simbolicamente a risarcire le precedenti scarsità, ed a contribuire a sostituire o intasare i nuclei storici, e/o a occupare gli orti periurbani con il modello della casa-giardino isolata.

La “caduta di qualità” dei paesaggi insediativi della Sardegna interna e rurale per tutta la seconda metà del Novecento è stata quindi il frutto di un insieme di fattori e di fenomeni complessi, non certo riducibili ai soli elementi della costruzione architettonica. All’inizio del terzo millennio le conseguenze erano evidenti:

- qualità architettonica e costruttiva discontinua, con frequenti episodi di commistione tra manufatti dotati di elevate prestazioni spaziali e tipologiche e tessuti edilizi “minimi” ormai ridotti alla marginalità e alla progressiva dismissione,
- forte compresenza di casi di abbandono del patrimonio storico per marginalità nelle zone interne e di degrado da sovrautilizzo in aree investite dai fenomeni di intensa urbanizzazione,

[16] LA TAVOLA N.3 “MEILOGU” DELL’*ATLANTE DELLE CULTURE COSTRUTTIVE DELLA SARDEGNA*, A SUPPORTO DELLE POLITICHE ATTUATIVE DEL PPR PER IL RECUPERO E LA RIQUALIFICAZIONE DEI SUOI CENTRI STORICI MINORI (A CURA DI G. G. ORTU E A. SANNA, DEI ED., ROMA 2009, PP. 149-151).

18. Musso S., *Il Restauro del patrimonio abitativo dei Centri storici minori. Elementi per un rinnovato dibattito sul tema*, e A. Sanna, *Il nuovo progetto per i Centri storici, tra Conservazione e modificazione*, in Ortu G.G., Sanna A. (a cura), *cit.*

19. Sono gli anni in cui si leggevano, o ri-leggevano, testi come quello di Joseph Rykwert, *The idea of a town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy, and The Ancient World* del 1963 (trad. It. *L’idea di città, Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1979) o di Christian Norberg-Schulz, *Genius loci*, Electa, Milano 1981, in riferimento ad una estensione degli orizzonti della cultura progettuale a ricomprendere approcci antropologici e fenomenologici.



[17] PROGETTI E PRATICHE PER IL RECUPERO DI CARBONIA, CITTÀ DI FONDAZIONE RAZIONALISTA. IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DELLA CENTRALE PIAZZA ROMA, CON IL FRAMMENTO DI VUOTO DI GIÒ POMODORO NEL 2004 (PROGETTO: ARCH. E. POTENZA, CONSULENZA SCIENTIFICA UNIVERSITÀ DI CAGLIARI, A. SANNA, P. SANJUST, UNIVERSITÀ DI TOR VERGATA, S. PORETTI, FOTO S. OLIVIERO).

- scomparsa progressiva e accelerata dei magisteri e delle pratiche costruttive tradizionali,
- nuovi modelli di consumo e di produzione edilizia che hanno indotto una diffusa pratica di sostituzione capillare dei manufatti storico-tradizionali,
- crisi della cultura progettuale, stretta tra mancanza di consapevolezza storico-critica e nostalgie regressive.

Non meno rilevante appariva allora il contrasto tra bisogno di identità e forme e modi dei processi di modificazione. Se il passaggio tra gli anni '80 e gli anni '90 si è caratterizzato per la riscoperta dei temi della "costruzione locale", del rapporto con il sito e il contesto, con la storia e la memoria¹⁹, è altrettanto verificabile come questa riscoperta non si sia accompagnata con un lavoro attento di ricerca delle ragioni, regole e radici del patrimonio edilizio storico. Così è potuto accadere che la modificazione fosse governata da richiami poco motivati e chiari ora alla "tradizione del moderno", ora alla "tradizione popolare", fuori da ogni verifica sui complessi rapporti che legano (che hanno sempre legato) tipo edilizio e costruzione, tecnologie e risultati morfologici.

Pertanto, a partire sempre dagli anni Sessanta, con il decollo dei primi insediamenti turistici sulla Costa (Smeralda) si è andato formando un anello costiero di alberghi e soprattutto di seconde case che, mentre contribuiva a svuotare le aree interne, concorreva potentemente alla modernizzazione (assai imperfetta) dell'edilizia locale di cui abbiamo appena scritto. Gli straordinari paesaggi costieri della Sardegna hanno fatto da sfondo ad alcuni progetti di grande qualità, ma quasi esclusivamente riservati all'incontro tra committenti illuminati e progettisti capaci di interpretare quei paesaggi [15]. Marco Zanuso, Cini Boeri, Andrea Ponis, Umberto Riva e non molti altri hanno firmato e realizzato opere che appaiono anche oggi "necessarie", ispirate ad una essenzialità che coglie lo spirito del luogo. Ma l'edilizia di massa —circa 200 mila unità residenziali, per quasi 40 milioni di mc (che avrebbero potuto raddoppiare se non fossero intervenuti in sequenza il PPR del 2006 e la crisi del mercato immobiliare del 2008 a decretare una moratoria quasi assoluta)— si è rispecchiata nelle periferie dei villini suburbani (non

[18] IL NUOVO E L'ANTICO: IL COMPLESSO PARROCCHIALE DI SANTA CHIARA DI SINI, 2018 (PROGETTO: C. ATZENI, M. MANIAS, S. MOCCI, F. SERRA; FOTO S. FERRANDO - STUDIO VETRO BLU)





sappiamo se e quanto involontariamente), in un gioco al ribasso che la cultura paesaggistica e i valori economici si sono incaricati di interrompere, almeno per ora.

Sotto questo aspetto, il Piano Paesaggistico ha esercitato con efficacia il suo ruolo di argine al degrado, proprio perché il suo primo obiettivo — pienamente conseguito — è stato quello di impedire la saldatura completa della “ciambella costiera”; sul resto dell’isola, il “buco” della Sardegna interna, la sua presa è stata affidata a strumenti indiretti, ma non privi di efficacia:

—tutto il patrimonio urbano dell'architettura pre-moderna è stato identificato come bene paesaggistico, e come tale sottratto ad ulteriori cancellazioni,

—per evitare che il bene paesaggistico si trasformasse in un vincolo “passivo”, si sono costruiti Atlanti e Manuali del Recupero²⁰ [16], che hanno fatto emergere la complessità e la ricchezza di quel patrimonio architettonico, e con un grande progetto di conoscenza (affidato al Dipartimento di Architettura di Cagliari) fatto proprio dalla Regione e diffuso capillarmente presso le tecnostutture e le realtà socio-culturali locali, hanno costruito nuove e più coerenti Linee guida per un recupero culturalmente consapevole.

[19] I NUOVI DISEGNI DEL FRONTE MARE DOPO IL PPR, TRA CITTÀ STORICA E CONTESTI PAESAGGISTICO-AMBIENTALI DI ALTISSIMO PREGIO: LA CITTÀ E L'ISOLA DI S. ANTIOCO NELLO STUDIO DI FATTIBILITÀ PER IL SISTEMA PORTUALE DEL SULCIS PROMOSSO DALLA PROVINCIA DI CARBONIA IGLESIAS NEL 2012 CON IL DIPARTIMENTO DICAAR UNIVERSITÀ DI CAGLIARI (PROGETTO: E. ABIS, G. PEGHIN).



[20] ALLESTIMENTI DEL MUSEO CIAM CARBONIA ITINERARI DI ARCHITETTURA MODERNA (PROGETTO DI S. ASILI E G. PEGHIN, 2009).

—nello stesso tempo, nuove attenzioni e risorse sono state rivolte alla “rigenerazione” delle periferie, limitandone l’espansione (e quindi il consumo di nuovo suolo periurbano) a vantaggio di una “cultura della densificazione”, che si ispira proprio al modello accentrato dell’habitat storico ma lo reinterpreta in chiave contemporanea.

Conclusioni

Tra le due modalità consentite dalla legislazione nazionale (Piano paesaggistico oppure Piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali) nel 2004 si scelse la prima. Ciò significa che si è avuta fin dall’inizio la piena consapevolezza che il piano non si proponeva di definire tutti gli aspetti della disciplina e del funzionamento del territorio, ma ne costruiva la cornice, individuando le regole e le azioni necessarie per consentire che le trasformazioni del territorio, che sarebbero state definite dalle successive fasi sviluppassero in modo coerente gli obiettivi ed i modelli propri della nuova cultura del paesaggio²¹.

È possibile che ciò che è destinato a incidere e a durare di questa “cornice” sia la nuova attenzione alla qualità dell’Architettura e del paesaggio. L’affermarsi del metodo dei Concorsi di progettazione ha non poco favorito il rilancio di questi temi, e primi risultati cominciano ad imporsi nel panorama regionale: si direbbe che una versione matura del “Regionalismo critico”, attenta al “gioco sapiente” tra continuità e modifica-

20. Ufficio Centro storico di Roma, *Manuale del Recupero*, DEI Ed., Roma 1997; Ufficio Tecnico PSER, *Il Recupero Urbano*, NOTIZIARIO n. 13/14, settembre 1989.

21. Corti E., *I presupposti del PPR*, in *Sardegna. Il Laboratorio della Pianificazione del Paesaggio*, Il Giornale dell’Architettura, n. 79/2010.

zione, sia venuta in luce e cominci a tracciare un percorso fecondo. Nuove consapevolezze e attenzioni riportano i nuclei antichi al centro del progetto di futuro, riscoprendone e facendone emergere i “caratteri” senza rinunciare in alcun modo ad esprimere le interpretazioni contemporanee dei materiali e delle forme. Mentre i luoghi della destrutturazione recente dei paesaggi —cave, residui delle attività minerarie— vengono riscattati con interventi che non cancellano e rimuovono la memoria del degrado, ma risemantizzano i luoghi attribuendo loro nuovi significati universali. E lo spazio rurale riacquista la sua necessaria centralità come bene comune²² sempre più insostituibile per una società multifunzionale, resiliente e anzi “antifragile”²³. In una parola: la Sardegna come un laboratorio sperimentale per la comprensione del presente e la costruzione del futuro [17-18-19]. ■

Sardegna. Una nuova stagione per l'architettura del paesaggio.

In Sardegna storicamente il paesaggio rurale è stato l'elemento dominante nel dar forma al territorio. Le poche città sono state “isole nel mare rurale”. Il massiccio travaso di popolazione e culture dall'interno della Sardegna verso la fascia costiera, avvenuto nel secondo dopoguerra, ha però oscurato l'identità e il carattere “a bassa densità” dell'insediamento. L'aspetto fondamentale del paesaggio regionale consiste proprio nella radicale opposizione tra il villaggio, che accentra completamente lo spazio dell'abitare, e la campagna vuota di case. Modernizzazioni incomplete tra Ottocento e Novecento, come l'epopea mineraria e quella idroelettrica, e la “Rinascita” postbellica, non hanno alterato il quadro complessivo, sino agli anni '60, con lo spopolamento e l'abbandono delle campagne sarde. A partire da quel momento, ebbe luogo una migrazione biblica, durante la quale un terzo dei sardi ha abbandonato le aree rurali e interne per trasferirsi in quelle urbane e costiere, che ha segnato la crisi dell'appartenenza culturale a quel modello di sviluppo e di società. Nel 2006 il Piano Paesaggistico della Sardegna ha riconosciuto questa crisi e ha affermato una precisa scelta di campo a favore dell'insediamento accentrato e contro la dispersione e lo spreco della risorsa suolo. Il Piano sceglie l'identità del territorio come valore fondativo di un progetto sostenibile integrato con la dimensione sociale e culturale. L'innovazione recente nel paesaggio sardo si realizza progettando con e nei valori storico culturali. Malgrado contrasti e polemiche, questa impostazione è particolarmente attuale oggi, in presenza delle grandi crisi, climatica e pandemica, che esigono un deciso cambio di paradigma.

Parole chiave: Paesaggio, architettura, storia della costruzione.

Sardinia. New paths for landscape architecture.

Historically, in Sardinia the rural landscape has almost completely shaped the territory. The few cities were “islands in a rural sea”. The massive transfer of population and cultures from the interior of Sardinia to the coastal strip, which occurred after World War II, however, has obscured the identity and the “low density” character of the settlement. The fundamental aspect of the historical regional landscape consists precisely in the radical opposition between the village, which completely centers the living space, and the countryside empty of houses. Unfinished modernizations between the nineteenth and twentieth centuries, such as the mining and hydroelectric epic, and the post-war “Renaissance”, did not alter the overall picture, until the 1960s, with the depopulation and abandonment of the Sardinian countryside.

From that moment, a biblical migration took place, during which a third of Sardinians left rural and inland areas to move to urban and coastal ones, which marked the crisis of cultural belonging to that model of development and society. In 2006 the Sardinian Landscape Plan recognized this crisis and affirmed a precise choice of field in favor of centralized settlement and against the dispersion and waste of the soil resource. The Plan chooses the identity of the territory as the founding value of a sustainable project integrated with the social and cultural dimension. Recent innovation in the Sardinian landscape is achieved by designing with and in historical and cultural values. Despite conflicts and controversies, this approach is particularly relevant today, in the presence of the great climatic and pandemic crises, which require a decisive change of paradigm.

Keywords: Landscape architecture, construction history.

22. «Processi ininterrotti di consumo del territorio, ormai non più sostenibili, obbligano ad una riflessione sulle prossime strategie di intervento, connesse alla sfida ambientale che l'architettura e l'urbanistica sono da anni chiamate ad affrontare in maniera sempre più perentoria. È necessario pertanto stabilire quali strumenti sapranno configurare, per mezzo del progetto, l'identità del territorio rurale, da ripensare come luogo per la nutrizione della popolazione e per la sua *unicità*, evitando invasive operazioni di messa a rendita del suolo, che concepiscono ancora la terra come strumento del profitto economico, piuttosto che bene comune da salvaguardare e rispettare»; Agnoletto M., *Utopie rurali*, in AA.VV., *La Campagna Necessaria*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 10.

23. Blecic I., Cecchini A., *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, F. Angeli, Milano 2016.



Antonello Sanna

Professore Ordinario in Architettura Tecnica, già Direttore del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari.